

Il cerchio magico di Xi Jinping

di Cecilia Attanasio Ghezzi*

In primavera Xi Jinping verrà confermato presidente della Repubblica Popolare Cinese e ciò che si è deciso lo scorso ottobre per la struttura del Partito verrà applicato anche ai vertici dello Stato. Due eventi eccezionali hanno caratterizzato il XX Congresso del Partito Comunista Cinese. Uno a tre giorni dall'apertura: una persona ha esposto uno striscione di protesta a Pechino. L'altro in chiusura: l'ex presidente Hu Jintao è stato allontanato dal Partito di fronte alle telecamere. Per il resto è andato tutto come previsto. Xi Jinping è sempre più potente, e ha messo i suoi alleati in tutte le posizioni chiave.

Il Partito Comunista Cinese ha compiuto 101 anni ed è al potere senza interruzioni dal 1949, quando Mao Zedong fondò la Repubblica Popolare. Oggi conta quasi 97 milioni di iscritti e il suo Congresso, che si tiene nella Grande Sala del Popolo a piazza Tian'anmen ogni cinque anni, è l'evento più importante della vita politica cinese. Dura circa una settimana e si svolge a porte chiuse. Raduna i 2.300 delegati che devono scegliere, o meglio ratificare, chi sarà il Segretario generale e quali membri comporranno il Comitato permanente del Politburo (7 seggi), il Politburo stesso (24 seggi) e il Comitato centrale (circa 370 seggi). In teoria si tratta di decidere tutto quello che c'è da decidere per i prossimi cinque anni in appena una settimana. Il Congresso vota chi siederà al comando e in quale posizione, la linea del partito e, dunque, in che direzione andrà la seconda economia mondiale. In pratica, invece, i delegati ratificano decisioni prese in precedenza, in genere durante l'estate, quando i leader dello Stato più popoloso al mondo si riuniscono in maniera informale nella località di villeggiatura di Beidaihe, dieci chilometri di spiagge di sabbia finissima a circa 300 chilometri da Pechino. E quest'anno era chiaro che avrebbero conferito a Xi Jinping un inedito terzo mandato.

Nonostante la dialettica interna al Partito possa essere feroce, negli ultimi dieci anni il presidente ha fatto in modo di eliminare qualsiasi possibile discussione: chi poteva contrastarlo è stato messo in condizioni di tacere o se ne è andato all'estero. E a differenza di quanto accaduto negli ultimi trent'anni, all'orizzonte non si vede nessun possibile successore. Xi Jinping ormai è il Partito, il fulcro (*hexin*) intorno a cui tutto gira.

Lo «xiismo», si dice, sta per entrare in Costituzione accanto al maoismo. Questo è accaduto perché i quadri lo hanno permesso, certo. Ma se c'era chi voleva l'uomo forte, c'era anche chi non avrebbe mai voluto arrivare a questo punto: sono dieci anni che Xi Jinping è all'apice del potere, e le cose non vanno troppo bene. Mentre l'immagine della Cina all'estero si rafforza, cresce la preoccupazione per la stabilità interna. È l'ossessione di ogni classe dirigente cinese dalla notte dei tempi. «Una scintilla

— diceva Mao — può incendiare un'intera prateria.» E qui si tratta di governare, in un complicatissimo frangente storico, un territorio grande grossomodo quanto l'Europa, con una popolazione che è tre volte tanto. Quando guarda fuori dai suoi confini, Pechino gonfia il petto. Rivalleggia con Washington e trasforma i Paesi in via di sviluppo in vassalli. Sulla cosiddetta via



* Cecilia Attanasio Ghezzi lavora come giornalista per diverse testate, tra cui *The Yomiuri Shimbun*, *La Stampa* e *Internazionale*, per cui ha scritto di Asia orientale anche in qualità di corrispondente da Pechino. È stata inoltre Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia e caporedattrice di *China Files*.

della seta si fa credito in cambio di appoggio sui tavoli della diplomazia internazionale. Nel mondo, gli ambasciatori fanno la voce grossa per titillare l'orgoglio e il nazionalismo dei propri concittadini. Eppure sul fronte interno le scintille non mancano.

DAL CONTROLLO SOCIALE AL CONTROLLO POLITICO

La Cina sta affrontando il periodo più duro degli ultimi quarant'anni. Un giovane su cinque è senza lavoro e la popolazione è sfinita da tre anni di politiche «Covid zero». E la scorsa estate è successo di tutto. La siccità ha mandato in tilt il sistema dell'idroelettrico che rifornisce buona parte della Cina meridionale e costiera, con conseguente razionamento energetico, megalopoli al buio e linee di produzione rallentate, se non ferme. Complici quarantene, continui e improvvisi lockdown e restrizioni sugli spostamenti, hanno chiuso aziende, fabbriche, negozi e ristoranti. Neppure la casa è rimasta un bene rifugio. Il mercato immobiliare è crollato, gli sviluppatori stanno fallendo uno dopo l'altro e i cinesi, che non sono più certi che la costruzione delle loro abitazioni sarà mai portata a termine, hanno intrapreso un'inedita protesta: lo sciopero dei mutui. Manifestazioni si sono viste anche di fronte alle banche locali che, sull'orlo del fallimento, hanno congelato i conti dei piccoli e medi risparmiatori. In passato erano coperte dalle grandi banche nazionali. Ma anche quelle stanno fronteggiando un'emergenza: hanno prestato miliardi ai Paesi che hanno ospitato le infrastrutture della cosiddetta Nuova Via della Seta, la Belt and Road Initiative, e ora, complice la recessione globale, rischiano di riempirsi di crediti deteriorati. Nel frattempo la crescita economica ha rallentato fino quasi a frenare, e la popolazione invecchia: oltre il 18

per cento dei cinesi è over 60 e a niente sono servite le politiche per incentivare la natalità varate negli ultimi anni. I giovani posticipano matrimoni e figli. E soffrono sempre di più la precarietà che gli riserva il presente e l'incertezza del futuro.

Così arriviamo al primo evento eccezionale. Nella Pechino blindata che caratterizza i giorni prima dell'apertura del Congresso, quando anche le piattaforme social sono più monitorate del solito, una persona è riuscita fisicamente a salire sul traffico cavalcavia di Sitong e ad appendere in maniera ben visibile due striscioni di protesta. «Vogliamo cibo, non tamponi. Vogliamo riforme, non la rivoluzione culturale. Vogliamo libertà, non i lockdown. Vogliamo votare, non un leader. Vogliamo rispetto, non bugie. Siamo cittadini, non schiavi» recita il primo. E il secondo è ancora più duro: «Sciopero degli studenti, sciopero dei lavoratori: rimuoviamo il traditore della patria Xi Jinping». L'affissione è avvenuta a una decina di chilometri a nordovest di piazza Tian'anmen, non lontano dal quartiere universitario. Una manciata di minuti e gli agenti hanno rimosso i teli, spento il fuoco acceso per richiamare l'attenzione dei passanti e arrestato la persona che ha osato sfidare il potere. In quarantott'ore ogni menzione dell'incidente è stata rimossa da internet e dai social media, ma era già troppo tardi. Si è poi scoperto che Peng Lifa, il 48enne identificato dalla polizia come l'autore del gesto, aveva organizzato la diffusione del suo materiale prima di salire su quel cavalcavia. Le immagini della sua protesta sono rimbalzate da un campus universitario all'altro in tutto il mondo, e i suoi slogan sono stati ripetuti ovunque.

Le sue parole toccano un nervo scoperto della popolazione. Non tanto per l'inedito attacco frontale al presidente, quanto per la manifesta e totale insofferenza verso la politica «Covid zero». I cinesi non ne possono più di lockdown, quarantene, tamponi e codici sanitari elettronici. E sicuramente ormai sono tutti consapevoli che non sono economicamente sostenibili. A inizio 2022 Bloomberg aveva calcolato il costo di queste misure e delle loro conseguenze sulle aziende e la catena di distribuzione come pari a più di 45 miliardi al mese, ovvero il 3,1 per cento del Pil. Ma Xi Jinping si è intestato personalmente la vittoria sul virus, rendendo molto difficile programmare una nuova strategia. E infatti a dicembre le restrizioni sono state abolite senza preavviso e senza un piano per preparare le sterminate campagne – dove la popolazione è più anziana e mancano ospedali, medici e farmaci – alla crisi sanitaria che si sarebbero trovate ad affrontare.

La posizione assegnata a Li Qiang nel Comitato permanente dice molto della forza politica di Xi. L'ex capo del Partito di Shanghai negli ultimi tempi non ne aveva azzeccata una. Per perseguire la politica «Co-



vid zero» aveva ridotto una vibrante megalopoli di oltre 25 milioni di persone a una città fantasma. Lo stop and go imposto ad aziende, negozi e ristoranti ha pesantemente rovinato il tessuto economico della città costringendo molti a chiudere. I suoi concittadini hanno subito quarantene, carenza di cibo, separazioni famigliari arbitrarie e tutto quello che abbiamo visto con l'esplosione dell'epidemia a Wuhan. Ma con due anni di ritardo, e quando finalmente il resto del mondo tornava a una certa normalità. E tutto questo solo per una manciata di casi positivi.

L'opinione pubblica era convinta che, nonostante fosse uno dei sodali di più lunga data di Xi Jinping, la sua ascesa si sarebbe interrotta dopo questa prova di governo. E invece no. Evidentemente l'aver seguito alla lettera le indicazioni del capo ha pagato. È attualmente il numero due del Partito e nella primavera del 2023 dovrebbe sostituire l'attuale premier Li Keqiang nonostante non abbia praticamente mai ricoperto importanti incarichi nel governo centrale. Non era mai successo che un presidente potesse decidere di portare avanti un suo uomo a prescindere dal suo operato. Eppure così è. Tutti i membri del nuovo Comitato permanente del Politburo, il gotha a sette seggi che presiede Partito e Stato, sono stati scelti tra i suoi fedelissimi. Solo Zhao Leji e Wang Huning sono stati riconfermati dalla scorsa legislatura. Il primo perché, a capo dell'anticorruzione dal 2018, ha avuto il compito di colpire «infedeli e disonesti» all'interno del Partito e «prevenire la formazione di gruppi di interesse che possano usurpare il potere politico»; il secondo in quanto ideologo del sogno cinese e fortemente convinto che solo un potere verticistico e accentratore possa consentire al Partito di tenere saldamente le redini della nazione. Gli altri tre (Cai Qi, Ding Xuexiang e Li Xi), come d'altronde Li Qiang, vantano relazioni con Xi o con la sua famiglia da ben prima che il presidente arrivasse all'apice del potere. I più ottimisti notano che tutti e quattro hanno saputo gestire discretamente bene le relazioni con il settore privato e le aziende hi-tech che tanto sono cresciute nell'ultimo decennio. Ma non è per questo che sono stati scelti.

ACCENTRAMENTO ED EPURAZIONI

È ormai evidente che Xi Jinping preferisce la fedeltà politica e il controllo alla crescita economica. Nella settimana successiva alla chiusura del Congresso per preparare il Partito a «navigare nelle acque tempestose» della contemporaneità, Xi li ha portati tutti a Yan'an, punto di arrivo dell'epica Lunga Marcia che portò al potere Mao Zedong e teatro di quel VII Congresso che ne consolidò il potere a vita. Come il padre fondatore della Repubblica Popolare, Xi non ha paura di rompere le convenzioni e di far fuori chi teme



possa intralciare la sua ascesa. Figlio di Xi Zhongxun, dirigente comunista fin dai tempi della Lunga Marcia poi epurato da Mao Zedong e riabilitato da Deng Xiaoping, conosce bene le feroci dinamiche di potere interne al Partito. Già a ridosso del Congresso che nel 2012 lo avrebbe incoronato Segretario generale aveva mostrato il suo carattere. Scompare improvvisamente dalla scena pubblica mancando diversi importanti appuntamenti e ricomparve solo quando, una settimana più tardi, ebbe la certezza che il suo più acerrimo rivale fosse stato messo fuori gioco.

Da allora Xi Jinping ha infranto ogni regola che dalla morte di Mao ha sotteso l'avvicinarsi dei leader per garantire una tranquilla transizione di potere. Dopo il personalismo del Grande Timoniere e le purghe feroci che avevano caratterizzato il suo governo, infatti, la classe dirigente cinese aveva convenuto di affidarsi a un primus inter pares e di non indagare più nessuno al suo interno. Aveva anche deciso che chi aveva più di 68 anni doveva ritirarsi dall'organigramma. Questo fino all'arrivo di Xi, 69 anni compiuti, che da subito ha cominciato ad accentrare su di sé cariche e potere e ha fatto guerra alla corruzione senza risparmiare nessuno. Soprattutto, non ha risparmiato chi poteva limitare la sua autorità. «Lasciate che alcuni si arricchiscano prima» era la formula con cui Deng Xiaoping negli anni Ottanta aveva inaugurato il periodo di riforme e aperture che rese la Cina la seconda economia mondiale. E la corruzione, non è un segreto, ha oliato la strabiliante crescita cinese per oltre trent'anni. Nell'ultimo decennio, quello in cui Xi Jinping è stato al vertice, l'economia ha rallentato e sono stati indagati 4,65 milioni di funzionari. I suoi nemici, va da sé, sono proprio nelle élite intellettuali, finanziarie e politiche che si sono formate negli anni d'oro, a partire dai presidenti che lo hanno preceduto.

Jiang Zemin (presidente dal 1993 al 2003, morto a 96 anni lo scorso 30 novembre) e Hu Jintao (79 anni, presidente dal 2003 al 2013) sono per antonomasia i grandi vecchi a cui fanno capo le due macro-fazioni del Partito Comunista Cinese. Ma è stato soprattutto Jiang Zemin, colui che aprì il Partito agli imprenditori traghettando la Cina nel WTO, ad aver continuato ad avere un'immensa influenza nella scelta delle classi dirigenti dopo di lui. Si dice che sia stato lui a scegliere Xi Jinping nella convinzione di aver di fronte un uomo posato e facilmente controllabile. Se così fosse, mai fu commesso un errore di valutazione più grande. Hu Jintao, invece, è stato allontanato di fronte alle telecamere dalla cerimonia conclusiva. Ed è questo il secondo evento eccezionale che ha caratterizzato il XX Congresso. Hu è seduto alla sinistra del suo successore, Xi Jinping. Prova a sbirciare i fogli posizionati sul suo scranno, ma Li Zhanshu, numero tre della scorsa legislatura, gli dice qualcosa. «Non leggere, è già tutto deciso», ricostruiranno a posteriori analisti giapponesi e taiwanesi provando a leggere il suo labiale. Un uomo dello staff lo invita ad alzarsi, ma lui sembra resistere. Cerca di portare con sé i fogli, ma l'attuale presidente lo blocca discretamente con una mano. Passa alle spalle degli uomini più importanti del Paese per scomparire, forse per sempre, dai riflettori. In quei fogli, scopriremo più tardi, ci sono i nomi del nuovo Comitato centrale: nessun posto per la vecchia scuola del Partito, neppure per il premier Li Keqiang. Non era certo per questo che Hu aveva accettato di essere *primus inter pares*.

Ai tempi di Deng Xiaoping, un Segretario generale non allineato con le politiche e gli obiettivi dei leader anziani veniva sostituito, ma nell'era di Xi Jinping abbiamo imparato che è vero il contrario. Inoltre, poiché la lotta alla corruzione è arrivata a colpire Zhou

Yongkang, uno dei nove uomini più potenti della legislatura di Hu Jintao, nessuno può sentirsi al sicuro. I vertici dell'Esercito di Liberazione, nonché quelli dei servizi di pubblica sicurezza, sono caduti in processi a porte chiuse, mentre chi era a capo di importanti aziende pubbliche e i tycoon di quelle private sono rimasti intrappolati nella stessa rete dei politici che gli consentivano di fare affari. Fuori dai palazzi, gli intellettuali e gli attivisti per i diritti umani che nel decennio di Hu Jintao si erano conquistati un largo consenso popolare sono stati silenziati con gli strumenti tipici delle dittature o sono fuggiti all'estero. Stesso destino di chiunque faceva gruppo sotto un ombrello diverso da quello del presidente, dai vetero-maoisti a cui sono state chiuse le librerie ai cristiani a cui sono state distrutte le chiese. Il desiderio della Cina di Xi Jinping di tornare al centro dello scacchiere globale è più forte di quello di vedere la sua gente felice. Preferisce il nazionalismo al sentimento di cittadinanza e non tollera nessun protagonismo individuale se non quello del suo leader. Così i diritti regrediscono, tutti. Più pressione sulle donne a cui si chiede di fare più figli in nome del Paese e niente più uomini effeminati in tv; basta con lo studio dell'inglese e meno stranieri portatori di valori forestieri; l'arte e la letteratura di nuovo al servizio del potere. Più censura e più controllo per tutti, tanto più che il codice sanitario inaugurato con la lotta al Covid permette accertamenti digitali in tempo reale come non era mai successo prima. Insomma, prepariamoci a una Cina meno stabile e aperta. Prepariamoci a un formale ritorno alla tradizione, a un nazionalismo più aggressivo e a una forma di governo autocratico che sfrutta appieno le potenzialità delle nuove tecnologie digitali. Quello che accade nella seconda economia mondiale ci riguarda tutti. Ma d'ora in poi sarà più difficile venirne a conoscenza.

